

Jean-Marie Gleize
IL CANCELLO

«Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene».
Rosa Luxemburg

I – «TROVARE QUI»

Il titolo sarà «trovare qui».

Lui è ancora per strada, diretto al cancello. Non si muove niente, però. L'autunno avanza.

Sale oltre le prime costruzioni, lungo i giardini chiusi, al confine con gli alberi di melo.

Continua a camminare, sempre nella stessa direzione, verso la cima dell'altopiano, però non ci sarà niente che indica il punto o la zona del cancello.

Quando parla del titolo, non è più sicuro della strada, non è più sicuro di niente. Sa forse che all'inizio dovrà inoltrarsi sul sentiero di sabbia, o di polvere bianca. Quello che già stava lì molto prima di lui. La vecchia salita che pare essere stata disegnata con un righello. Che porta ai sentieri-corridoi, che passa accanto alle scarpate alte, che porta ai campi umidi.

È lì che comincia. Alla croce dell'ultimo paesino, in fondo alla piana dove d'inverno arrivavano i lupi.



Quella donna era nata lì.

È lei che parlava dei lupi e della loro presenza di notte, dietro i primi muri. Parlava di quanto fosse denso il buio, a quei tempi, di quanto fosse intenso il freddo.

Sì, però lui confondeva tutti i nomi, quelli della cappella, gli abitanti dei paesini, quelli del cimitero. Adesso i nomi si cancellavano.

Dato che erano tutti morti e che i loro corpi erano scivolati lungo il pendio sino al letto del fiume, i nomi si erano confusi con questi, in mezzo alla terra e alle radici.

Lei non usciva quasi mai dalla sua stanza, se ne stava seduta davanti alla finestra e guardava il pendio e il grande albero. Chiudendo gli occhi, recitava le preghiere.

Chiudendo gli occhi, sentiva il rumore dei ruscelli.

Non aveva bisogno di parlare, però quando parlava raccontava la forza della notte e del vento, e le grida degli animali. Passava tutto il giorno a realizzare vestiti e cappotti di lana per le bambole della festa.

Era nata là, nella zona alta.

Lei conosceva il segreto del cancello.

★

Il cancello è chiuso. È bianco, con qualche macchia di ruggine. Dà su una scalinata di pietra, verticale, quasi un corridoio a cielo aperto, in mezzo a pareti di rami. Parecchi dei gradini sono ostruiti dalla vegetazione antica e selvaggia, che nasconde i gradini.

Sulla cima, invisibile, in fondo a quello che rimane di un giardino, la casa sembra galleggiare. Nessuno la riesce a vedere. Rimarrà così, chiusa, con le finestre tappate. È come una replica della serra, o della barca, o anche della capanna intravista sulla riva del fiume. Muta.

★

Non aveva capito queste parole: «l'indicazione è d'ordine interno».

Per molto tempo aveva cercato nei cassetti, sotto i mobili spostati lungo i muri, agli angoli dei letti, nei punti più bui e remoti.

In fondo a un corridoio, dietro la porta a vetri, c'era la camera doppia, separata da un sottile spazio con sul muro, all'altezza degli occhi subito quando si spingeva la porta, alcune pallidissime fotografie, dei paesaggi, dei volti, sconosciuti, indistinti.

★

E su una di queste foto si vedeva, più distintamente, un albero. Un salice che aveva un centinaio di anni, o parecchie centinaia di anni. Lontano, in Cina, nel villaggio di Tatchai. È lì, su quella piazza, che i proprietari terrieri martirizzavano i contadini poveri.

Li picchiavano dopo averli appesi all'albero.

★

9 agosto: secondo giorno di pioggia. È di notte che la pioggia è più fitta. Al mattino la nebbia si attacca agli alberi e al fondo dei prati. 10 agosto: il *navire night* un po' nascosto nella nebbia. Capelli salati, forcine nere. 13 agosto: persa sotto alcune felci, e l'angelo assieme, e il sentiero nascosto che porta al campo di erica e il ruscello che defluisce in mezzo. Corso sotto la pioggia, una pioggia tiepida, e la nebbia, (il silenzio tra i segmenti fa parte del testo, come su uno spartito).

22 agosto, vedo questa immagine, Isadora, spalle e capelli, nero schermo, è notte. Un po', in trasparenza. Ultima settimana di agosto: erba verdissima gli alberi crescono, stagno, bella pioggia quotidiana, inglese. Spalle, nuca, forcine nere e tessuto di settembre. «Mi sono immaginato la pioggia e l'erba bagnata». 2 settembre. Sono sceso a Pont Lagorce e ho incrociato le pecore. Sulla scarpata, un

uccello ferito. Ultime pozzanghere sotto gli alberi. A sinistra del fiume, sul sentiero che finisce al forno, l'erba era molto scivolosa.

È appena morto Denis Roche. Questo (questa cosa) passa di mano in mano. Scivola sulla pelle. Penetra nelle vene. Martedì 8 settembre alle dieci e mezza. Nuoto nell'acqua fredda. Devo riprendere la questione degli angeli. Arriva la notte, è la notte, è notte. Grandi nuvole scure sopra gli alberi. Penetrare con gli occhi. Due uccelli arrivati a scivolare sulla ringhiera (e il vento che continua sul mio volto e all'interno di me intero). Un grande recipiente con le pareti sporgenti di grès. Uno spazio spinoso. Per riuscire a cogliere le foglie più bianche.

★

Parte del sentiero era crollata per l'intensità delle piogge d'autunno. No, non avevo niente da dire su questa follia vegetale, sull'affollamento dei giardini, sullo spessore e sul silenzio dei margini. No, niente. Dentro la sua bara, voleva lo spartito della quinta sinfonia di Mahler.

Si era però polverizzato. Incendiato, polverizzato. Adesso la storia è della polvere. La storia polvereluce. Il sentiero sterrato che sale a sinistra, e gira e gira a spirale, quel sentiero. Ormai gli spartiti sono un mucchietto di polvere.

«C'è solo la foresta. Sta lì, su tutti i lati».

Il sipario è trasparente, grigio, sempre più scuro, mescolato con dell'acqua in polvere. Torna la notte e l'acqua continua a battere. Le serre, come grandi specchi distesi.

La musica veniva dalla foresta. Denis la sentiva, sempre più vicina.

★

«Eccola, infatti, che sfonda gli alberi, che fulmina i muri».

II – IL CANCELLO



★

Lui continua a camminare. Costeggia uno stagno, poi un altro. Si beve il rum delle felci. Si è piegato verso terra. Vuole andare avanti a piedi nudi sul tappeto di foglie, in mezzo alle pozzanghere. Arrivato alla fine del sentiero, dovrà prendere verso il bordo del campo.

★

«Il corso d'acqua, i laghi, gli oceani hanno la potenza delle immagini nere. Come loro, se ne vanno».

Un riparo di felci, sepolto nella foresta, nel punto in cui il fiume fa una piega. Andava lì ogni notte in sogno. Guardava attraverso. Aspettava questa cosa, pensava che si sarebbe prodotta tra gli alberi, e che avrebbe visto muoversi la corteccia, una pioggia di foglie secche o bruciate, e gli uccelli.

Una bocca perfetta e verticale.

Cercava il metallo, il disegno del cancello. Avrebbe voluto stringerselo fra le mani.

Diceva che le parole, anzi le grida, una volta lanciate, risuonavano come dentro una chiesa e ricadevano in quest'acqua lattiginosa, color del detersivo.

A quella distanza, la capanna e la casa oltre il cancello s'assomigliavano.

★

Diceva pure che non si dovevano accettare regole inaccettabili. È una lezione che spaventa. Abbiamo dato una forza inedita a quest'idea del politico: esercitare direttamente un controllo sui responsabili. Sulle decisioni, sulle azioni. Organizzarsi per. Vigilare assieme. Mantenere lo spazio. Attraversare avvallamenti, pietrischi grigi, taglienti, pendii, rocce e abeti.

Con la stessa facilità con cui un ruscello si apre un cammino in mezzo all'erba e ai sassi. È questa *esigenza di democrazia reale* che il "no" esprime. Il referendum restituisce (forse) un certo senso (?) a (que)lla (che loro chiamano) democrazia rappresentativa, ormai svuotata in mezzo ai rituali delle procedure elettive. Sì, svuotata. Come un vecchio circo caduto in rovina, un teatro, una scenografia.

★

Un giorno che lo stagno era ghiacciato dicono che qualcun altro era andato nel bosco per vedere se riusciva a vivere nella sua capanna senza fuoco e senza coperte, sdraiandosi a quel modo sopra il suolo di felci. Aveva fatto segno che non voleva niente però la bocca, l'aveva aperta. Aveva le labbra coperte da una specie di nebbia. Sembra che dicesse: *il freddo può ubriacare, può ubriacare*.

«Mentre il verde delle praterie e delle foreste diventa quasi inchiostro, e s'impregna di notte».

Lei mi parlava dei lupi, del loro danzare attorno, a porte chiuse. Diceva che di notte arrivavano in tanti, stando attaccati ai muri. Non si capiva più se era il rumore del vento contro i tetti dei fienili, contro le lamiere.

«Era anche come un bicchiere di luce da bere».

★

Qui, ci sono due lavatoi, il primo, il più grande, invisibile dalla strada, dissimulato, sulla piazza che era quella dell'albero, un albero grandissimo, oggi scomparso.

Una quercia dove i bambini si nascondevano.

Il secondo lavatoio, nella parte alta del paesino, non lontano dal vecchio cimitero (oggi, un quadrato di prato vuoto, con una cappella un po' in rovina in fondo), aperto sulla strada, perpendicolare, una specie di rimessa.

Il blu scuro dell'acqua, il colore dei saponi, il racconto senza fine, cantato-parlato, nel freddo.

★

«Questo gesto senza di lei per vederlo, lui muore di sete, si sfalda, cade, lei è in cenere».

Da quel momento in poi, niente sul divenire di questo doppio lavatoio. Rimasti lì, come due barche vuote, arenate, con le pozzanghere sul fondo, coperte di muschio. E niente silenzio di questo grande spazio freddo, vuoto e freddo.

Si appostavano sui primi rami, correvano in giro gridando.

Una parola-assenza, una parola-buco scavata al centro con un buco in cui tutte le altre parole sarebbero state sotterrate. Una parola che non si poteva dire. Che poteva solo risuonare.

Le fronde dell'albero occupavano la totalità della finestra. Nel sogno, però, o nell'immagine, le foglie occupavano solo la parte a destra, dietro il vetro, un terzo della finestra, e il resto era vuoto, il cielo, un'ampia superficie bianca, lattiginosa.

Delle nuvole, adesso, spinte verso destra, verso il cespuglio di foglie.

★

Ho dormito tanto. Volevo scorgerti nella notte, su una di quelle banchine, tra i cumuli di ghiaia e i container, tu avresti camminato lungo i binari, con gli occhi semiaperti, come per cercare di bere tutta quell'acqua in sospensione, l'acqua invisibile e tiepida, la pioviggine.

Il cielo sarebbe passato lentamente nel rettangolo della finestra aperta.

★



★

Aveva riconosciuto il cancello. Si era avvicinato. Per prima cosa, aveva osservato le curve, il disegno musicale, il modo in cui questo disegno ritagliava la rampa delle scale, le palle squarciate di verde, e adesso guardava la giuntura. La linea verticale dove si toccavano i battenti. Come una freccia. Come una lancia. Appoggiata lì, di fronte allo spessore vegetale. Piantata. A vietare la scalinata di pietra.

Sarebbe tornato lì spesso.

C'era anche una catena.

Quando si fermava davanti al cancello, sapeva che era lì. Che sarebbe dovuto sempre tornare.

SOMMARIO

I – «Trovare qui»

II – Il cancello